

Nulla mi dà più fastidio, in questi giorni, delle analisi in cui l'attacco all'Iraq è visto con le categorie dell'indifferenza scientifica

Non può passare in secondo piano la corposa materialità «vera»: il sangue, le carni straziate, la paura, la fame

Guerra, la macchina non è inarrestabile

WALTER VELTRONI

Segue dalla prima

E' annebbia anche quell'unità di intenti, la moderna *belle alliance* che l'11 settembre aveva fatto stringere agli uomini e alle nazioni un patto contro la minaccia spietata del terrorismo: quella solidarietà oggi non c'è più e la rottura si è consumata drammaticamente, sotto gli occhi del mondo nel Consiglio di Sicurezza. Il che equivale a dire che in fondo i terroristi una vittoria l'hanno ottenuta. Ma tutto questo non dovrebbe far passare, in nessun modo, in secondo piano la corposa materialità della guerra «vera», quella che potrebbe scoppiare tra qualche giorno con le bombe, i missili, il sangue, le carni straziate, la paura, la fame. Il pensiero della guerra che ancora non c'è è quello che ci spinge con più forza ad agire, quello che interpella il nostro senso morale, che detta a milioni di persone la scelta del no, che dà sostanza e trama alle prese di posizione di Giovanni Paolo II e della sua chiesa, agli appelli alla ragione umanitaria delle altre chiese, cristiane e no.

Le due guerre, quella che ci cambia già il mondo sotto i piedi e quella che ci pesa addosso ancora come una minaccia, si tengono l'una con l'altra. Nulla mi dà più fastidio, in questi giorni, della lettura di certe analisi e di certi commenti in cui l'opzione dell'attacco all'Iraq viene considerata con le categorie della indifferenza scientifica, che conducono poi tutte alla convinzione della inevitabilità, come se non di morte e di sofferenze si stesse parlando, ma d'una specie di minuetto sul palco della politica internazionale. Non è un fastidio da anima bella. Credo anzi che tra chi considera la guerra un'entità astratta, una specie di essere o dover essere della Storia, e chi la ripudia proprio come strumento per risolvere le controversie tra i popoli le ragioni stiano, anche storicamente, tutte dalla parte dei secondi. A una sola condizione la guerra si può fare: se serve a fermare un conflitto armato già in atto oppure un genocidio, come furono i casi della Bosnia o del Kosovo. Il pacifismo può essere in certe circostanze un errore politico ed è certo un'utopia, ma l'uso unilaterale della guerra come strumento è sempre un errore e si configura come una sorta di utopia negativa, non solo inaccettabile, ma irrazionale.

Se non fosse così, gli entusiasti fautori dell'attacco contro Baghdad non avrebbero difficoltà a rispondere a quanti chiedono perché l'amministrazione Bush non tenga conto dei rischi che l'avventura in

Iraq porterebbe con sé acuendo proprio le minacce del terrorismo e destabilizzando l'intera regione, a quanti sottolineano l'incoerenza e l'eterogeneità dei fini d'una guerra che non si capisce più se serva a disarmare, a cacciare Saddam Hussein o a preludere ad altri conflitti volti a «sistemare» l'area, a quanti sospettano che sotto ci siano interessi ben più prosaici. O a quanti temono non solo una pericolosa messa in mora dell'Onu ma, come ha fatto persino un esponente conservatore come il senatore repubblicano Ron Paul, una caduta di credibilità degli Stati Uniti che potrebbe incoraggiare i piani aggressivi di altri, e magari più pericolosi, «stati cana-

glia». Se non fosse così, d'altronde, sarebbe inspiegabile l'ampiezza straordinaria del fronte degli oppositori alla guerra, che ha portato oltre cento milioni di manifestanti nelle strade delle città del mondo e tre milioni di cittadini in quella che è stata, probabilmente, la più grande manifestazione mai avvenuta a Roma. A me pare, dunque, che l'iniziativa di quanti sperano ancora che si possa invertire la logica dell'ineluttabilità della guerra debba tener conto di tutti gli aspetti della questione, morali, giuridici e politici. Ci sono delle basi di partenza che io credo siano incontrovertibili: 1) il terrorismo va combattuto perché è un nemico mortale

non di questo o di quel paese ma dell'umanità intera; 2) il regime di Baghdad deve eliminare le armi di distruzione di massa o provare che le ha eliminate, giacché si sa che le ha avute (non fosse che perché gli sono state vendute dagli Usa e da altri paesi occidentali) e che le ha anche usate; 3) l'Iraq deve essere democratizzato facendo ricorso agli strumenti di «ingerenza umanitaria» che, sia pur tra esitazioni e resistenze, cominciano a valere sul piano dei principi della convivenza internazionale (mi è parso giusto in questa chiave il suggerimento di Pannella per un'amministrazione controllata da parte dell'Onu). Aggiungo che la condanna della

illiberalità del regime irakeno dev'essere fermissima sul piano dei principi: mi ha molto confortato, in questo senso, il favore con cui è stato accolto, qualche settimana fa, il mio rifiuto di incontrare il vice-premier irakeno Tariq Aziz dopo che questi aveva respinto le domande di un giornalista israeliano. Lotta al terrorismo, disarmo, democratizzazione dell'Iraq. La guerra è incongrua con ciascuno di questi obiettivi: essa infatti rafforzerebbe il terrorismo e il proselitismo dei gruppi più fanatici; ammesso che portasse alla distruzione (e non piuttosto al loro impiego) delle armi più pericolose di cui l'Iraq disponesse, potrebbe eccitare

comunque i piani di riarmo in altri paesi: quanto alla democratizzazione, è molto dubbio che essa sarebbe favorita, nel paese e in tutta la regione, dall'installazione di un «protettorato americano» a Baghdad. Si tratta di considerazioni politiche che dovrebbero sempre accompagnarsi, a mio avviso, con le considerazioni morali, sacrosante, che portano al rifiuto di una guerra la quale, come ha ricordato, *et pour cause*, proprio la diplomazia vaticana, non avendo il carattere della legittima difesa né dello stato di necessità umanitario (come generalmente ebbero quelle nella ex Jugoslavia) sarebbe illegittima non solo sotto il profilo etico ma anche secondo le disposizioni della Carta dell'Onu. L'esercizio di tenere le due sfere unite ha dato, finora, una grande forza ai movimenti per la pace: ha permesso loro di raccordarsi con l'iniziativa diplomatica degli stati che, all'interno dell'Unione europea, hanno rifiutato di accettare la logica dell'attuale amministrazione americana; li ha aiutati a smascherare le debolezze dei governi che, come quello spagnolo e soprattutto il nostro, si sono schierati spaccando l'Europa su un concetto aberrante come quello della «guerra preventiva» salvo poi cercare balbettando la via di improbabili mediazioni tra Washington e le cancellerie dell'Unione; ha favorito la contestualizzazione della crisi irakena nella più vasta crisi mediorientale, rafforzando la consapevolezza del fatto che nessuna vera pace sarà mai possibile nel Medio Oriente se non riparte una forte iniziativa politica per la soluzione del conflitto israelo-palestinese.

È l'ultimo punto al quale vorrei accennare: come non credo che l'attacco all'Iraq sia ormai assolutamente inevitabile solo perché la macchina bellica americana, britannica e australiana non sarebbe più arrestabile, così non credo che in Israele e nei Territori sia impossibile l'avvio di un processo di *de-escalation*, nonostante quello che sta avvenendo nelle ultime ore con la ripresa degli attentati suicidi e delle durissime rappresaglie. Non esistono punti di non ritorno. Nei mesi scorsi, proprio qui a Roma, abbiamo dimostrato che il dialogo è possibile e rappresentati israeliano e palestinesi si sono dati la mano in un momento di tensione non meno alta di quella attuale. Chiunque abbia a cuore la pace deve mettere questo tra i propri obiettivi: ottenere che i governi, a cominciare da quello americano, tornino ad impegnarsi per far riprendere il dialogo politico in Medio Oriente. A Roma si è visto che è possibile.

la foto del giorno



Michael Coutts, due anni, figlio di Russel, skipper della barca svizzera Alinghi vincitrice della Coppa America, dorme in terra all'aeroporto di Ginevra durante il viaggio di ritorno dalla Nuova Zelanda

segue dalla prima

Il timer batte sempre più in fretta

Come è cominciato quest'incubo che sta per diventare il bollettino di una guerra senza limiti? Improvvisamente, come in una moviola impazzita, il tempo (frasi, parole, invocazioni, slogan, immagini) ha cominciato ad andare all'indietro. Dite ad alta voce la frase: «Un governatore americano amministrerà l'Iraq dopo la vittoria», e vi ritrovate al principio dell'altro secolo, mentre si sbriciola l'impero ottomano. Invocate o maledite la «triplice alleanza» di Francia, Germania, Russia, e siete alla vigilia della prima guerra mondiale. Pronosticate, come è inevitabile, la dissoluzione delle Nazioni Unite, se il voto del Consiglio di Sicurezza sarà contro gli Usa, e vi trovate, con desolazione e angoscia, nel 1939, mentre muore la Società delle Nazioni. Come nei primi maledetti decenni dell'altro secolo, c'è un Papa inascoltato che chiede la pace. E non c'è l'Europa. Ci sono gruppi contrapposti di governi in fuga verso destini separati, che non si risparmiano attacchi e denigrazioni. I Paesi dell'Unione sembrano ormai connessi soltanto dalla moneta comune e dalle quote latte.

La guerra sarà breve o sarà lunga, però di essa questo sappiamo: sarà immensa. Sappiamo anche che non finisce. Comincia nel vuoto di piani, di visione, di immagini coerenti, di ragioni (non per detestare Saddam Hussein, ma per distruggere tutto un Paese, perché questo si sta preparando), di una paurosa mancanza del nesso causa-effetto che dovrebbe guidare qualsiasi gesto razionale. Manca il nesso causa-effetto fra tutte le malefatte imputabili all'uomo di Baghdad e la tragedia del terrorismo. Manca il nesso fra la cosiddetta vittoria che, in tutti i sensi avrà un costo immenso, e la fine del terrorismo che, invece, trova terreno ideale per crescere e moltiplicare fra distruzione e vendetta.

Circolano all'improvviso notizie che dovrebbero disorientare George Bush e i suoi sostenitori, dovrebbero indurre a ripensare l'accanita, esclusiva, assoluta necessità di colpire l'Iraq proprio qui, proprio adesso, a spese di tutto, immagine, leadership, alleanze, ruolo nel mondo, destino dell'economia. Le notizie dicono che hanno catturato due figli di Osama bin Laden. Forse è meglio che non sia vero, visto che uno dei due figli, di cui è stata annunciata e poi smentita la cattura, è un bambino. Ma quella notizia ci ha ricordato il punto in cui tutto è iniziato: dalle Torri Gemelle di quel tragico 11 settembre ai Talebani in Afghanistan, al quartier generale di Al Qaeda. In Afghanistan la guerra c'è ancora, la caccia continua. Ci sono morti e imboscate. Alcuni si doman-

dano: è questo il futuro? Altri realisticamente consigliano: non sarebbe meglio finire là dove si è cominciato e dove sono state trovate le basi del terrorismo? O il progetto è di combattere sempre, dovunque? Ma è possibile, persino per la più grande potenza del mondo? E poiché evidentemente non è ragionevole, da quando l'irragionevolezza è un buon materiale di strategia e buon consigliere di azione?

Ecco dove siamo: un cocktail di vecchia politica e di nuove armi che si realizza forgiando e rompendo alleanze, con incentivi e minacce, intorno a una volontà esclusiva a cui si può solo obbedire, perché ti annuncia le sue intenzioni ma non le spiega, e trova irritante che tu le voglia discutere. Dicono coloro che raccomandano di restare vicini a George Bush che tutta l'attenzione, e dunque tutto il peso del giudizio dell'opinione pubblica, si è spostato sulla politica americana, ignorando le malefatte di Saddam Hussein. È una buona descrizione di ciò che sta accadendo. Ma la spiegazione è nello stupore di tanti per un comportamento di governo così strano e inedito per la cultura americana, che

di solito conta sui fatti, produce documenti (come negare che persino i misfatti attribuiti agli Usa in tutti questi anni sono stati regolarmente rivelati da inchieste e documenti americani?) esige e restituisce evidenze. Adesso siamo di fronte a un nuovo, inaspettato atteggiamento di predicazione religiosa, di richiesta di fede indiscussa e assoluta. Separa, all'improvviso, il modo di governare di George Bush da gran parte dell'opinione del mondo. Credo che stia accadendo questo: si avvicinano al percorso indicato con un martellamento continuo da Bush coloro che, in passato, non amavano e non frequentavano la cultura americana. Erano irritati dal suo pragmatismo e dalla sua ossessione di controllare tutte le fonti, di diffidare di sermoni e di prediche. Adesso il Presidente degli Usa è un predicatore che si fa fotografare sotto una immagine di Cristo, non ha difficoltà a presentarsi come la voce di Dio, a incitare ad una guerra del cui esito, in termini di proporzioni, di vastità, di vera durata (non il momento in cui apparentemente finisce, ma il tempo in cui si trascina e si riaccende) non si sa nulla.

Siamo arrivati molto avanti nell'ammasso di errori che porta alla guerra. Le Nazioni Unite erano già debilitate. È un atto estremo di fiducia domandarsi se resisteranno a questa prova. Il pericolo che ne escano svuotate è grandissimo, sia nel caso di qualche umiliante compromesso, sia nel caso di una frattura che potrebbe non avere rimedio.

L'Unione Europea ha subito la più grave ferita della sua breve storia quando l'Italia ha seguito la Spagna nel sottoscrivere l'appello di un giornale americano a sostegno del governo di Bush e contro gli altri governi europei. È stato il gesto frivolo e grave di chi pensava di farsi notare per fedeltà dalla grande potenza, e invece ha perso ogni titolo per avere un ruolo politico in Europa e nel mondo. In Italia il danno è stato pesante. Un governo senza immagine, senza politica, senza potere, si trova nelle condizioni di una filiale di vendita che non ha più alcuna possibilità di discutere il prodotto. Conosce la malavoglia degli acquirenti (ovvero la forte preferenza per la pace di una parte grandissima degli italiani, che non si dividono fra amici e nemici dell'America, ma lungo le linee di un comune spaventato buon senso). Ma non ha alcuna voce in capitolo e dispone solo di una scelta amara: o ti voltano le spalle i tuoi cittadini, o vieni messo nella lista dei diffidati dal potente governo disperatamente corteggiato. Inutile ripetere che il governo italiano, in questa vigilia di guerra, sta commettendo una catena di errori. Sembra non possedere valori propri e un proprio percorso politico eppure non ha voluto impossessarsi della proposta di esilio per Saddam Hussein. Il problema non è se quella proposta sia realizzabile - certo è realistica. È una delle pochissime opzioni rimaste. Essa poteva dare un senso all'azione di un governo che è invece allo sbando, dice, nega, contraddice, nega di nuovo, giura e spergiura una cosa e il contrario.

Le Figaro del giorno 8 marzo si domanda: «Si può fare ancora qualcosa per la pace?». E pone in discussione proprio l'argomento dell'esilio di Saddam Hussein, un esilio che, dice, si potrebbe ottenere con una tenace pressione politica che evita la guerra, salva un popolo, porta un inizio di democrazia. «Quante perdite, prima che il primo colpo sia sparato», scrive Nicholas Kristoff lo stesso giorno sul *New York Times*. Da per scontato che sia troppo tardi, una serie di prove mancate.

Il timer della guerra e della distruzione ticchetta veloce come nel finale di un brutto thriller, di quelli che non hanno un lieto fine.

Nel momento in cui leggete, restano soltanto otto giorni di pace. Qualcuno vorrà provare a fermare il timer, dando una mano all'Onu, all'Europa, alla proposta di esilio, qualunque cosa che non sia il lampo spaventoso della guerra?

<h1>I Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 6964611, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>		
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4863 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Sabe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 8 marzo è stata di 139.208 copie</p>		